

Umberto De Giovannangeli

Il campo profughi di Jenin resta «off limits» per la commissione d'indagine dell'Onu. Per ora e, forse, per sempre. L'annuncio viene dopo la riunione del Consiglio di difesa israeliano. Poche righe, pesanti come pietre: «Non sono ancora maturate le condizioni per l'arrivo della commissione Onu», recita il comunicato ufficiale, nel quale si afferma che «Israele ha sollevato davanti alle Nazioni Unite una serie di riserve concernenti i poteri della commissione sulle quali è necessario accordarsi prima che questa possa arrivare nel Paese per cominciare la sua missione». La reazione che giunge dal Palazzo di Vetro è permeata di rabbia e scorbuto. Se non è una resa, poco ci manca. «Abbiamo fatto il possibile per venire incontro alle loro preoccupazioni. A questo punto penso che sia urgente andare sul posto per vedere cosa è successo e metterci alle spalle tutte le accuse e le voci», commenta il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Una constatazione amara, che potrebbe portare allo smantellamento del team messo in campo dallo stesso segretario generale. La commissione è ormai da diversi giorni «parcheggiata» a Ginevra in attesa di una sempre più improbabile luce verde da Israele. «Ovviamente non possono restare lì a tempo indeterminato», dice ai giornalisti Annan. «Il segretario generale è orientato a sciogliere il team. Di questo ho informato il Consiglio», anticipa il numero due del Palazzo di Vetro Kieran Prendergast. In base agli statuti Onu nessuna missione delle Nazioni Unite può cominciare senza un invito del governo ospite.

Il rifiuto israeliano «è inaccettabile», dichiara il presidente della Commissione europea Romano Prodi. «Se l'esercito israeliano non ha niente da nascondere - sottolinea Prodi - non c'è motivo di ritardare ulteriormente la missione di inchiesta su quanto accaduto a Jenin». Lo «schiaffo diplomatico» inflitto da Sharon alla Comunità internazionale è di quelli che lasciano il segno. «Per Israele è questa l'occasione per dimostrare al mondo che non ha niente da nascondere», insiste il presidente della Commissione europea. Nel vertice di domani a Washington con il presidente Bush, annuncia Prodi, «lo esorterò a persuadere Sharon a ritirarsi da tutti i territori occupati». Durissima è anche la reazione palesti-

nese: «La decisione israeliana - denuncia il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo - è in sé un crimine di guerra contro il popolo palestinese e conferma che massacri sono stati commessi a Jenin».

Al Consiglio di difesa israeliano passa, a maggioranza, la linea dura. Una voce controcorrente, e di nuovo inascoltata, è quella di Shimon Peres: il ministro degli Esteri avverte che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu po-

trebbe ora reagire assumendo decisioni unilaterali contrarie agli interessi di Israele. «Il rischio immediato - dichiara Peres alla radio delle forze armate - è che il Consiglio di Sicurezza decida di costituire questa commissione sen-

za tenere conto dell'opinione di Israele». Avendo dato, come del resto Israele, un assenso di principio a una verifica dei fatti di Jenin - aggiunge Peres - è ora assai poco probabile che gli Usa - sul cui appoggio Gerusalemme conta

- esercitino il loro diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza. Il risultato sarà che Israele si troverà ad essere totalmente isolato. Una prospettiva che non sembra impensabile l'ala oltranzista dell'Esecutivo. Al premier, confida

uno dei suoi più stretti collaboratori, non è piaciuto tra l'altro che Annan abbia solo menzionato «l'applicabilità delle leggi umanitarie internazionali» come criterio di riferimento degli inquirenti nello svolgimento della loro missione. Sharon, aggiunge la fonte, vuole che si menzionino espressamente anche il «diritto all'autodifesa» e il «diritto a combattere il terrorismo». La preoccupazione di Israele, ammette Ranaan Gissin, portavoce di Sharon, è di essere messo sul banco degli accusati da una commissione che ritiene «politica» e che è voluta da un'organizzazione dove esiste una pressoché automatica maggioranza antisraeliana. Un motivo in più per esigere che la commissione si limiti ad accertare i fatti senza trarre conclusioni e neanche raccomandazioni. Domenica, conferma Gissin, Sharon partirà alla volta di Washington, dove incontrerà George W. Bush. Per quella data, «Arik il duro» spera che la «mina» della commissione d'inchiesta sia stata già disinnescata, con il decisivo contributo dell'alleato americano. L'accusa all'Onu di parzialità anti-Israele viene anche da Peres: «Ci sono tre gruppi di Paesi all'Onu - afferma il ministro degli Esteri in un'intervista alla Cnn - che a priori sono contro Israele». Ed è per questo, taglia corto, che «quando si comincia un giudizio nei nostri confronti è spesso tutto deciso prima ancora di cominciare». Dal braccio di ferro Sharon-Annan a quello che da un mese si sta consumando a Betlemme. Ad uno ad uno, chinandosi per passare dalla minuscola Porta dell'Umiltà, 26 palestinesi hanno lasciato ieri la Basilica della Natività. Si tratta del gruppo più numeroso uscito in una sola volta dalla Basilica, dove ora restano, senza cibo, circa 170 palestinesi e una trentina di religiosi. Il sindaco di Betlemme, Hanna Nasser, non esclude che nelle prossime ore altri palestinesi, ridotti alla fame e stremati da un mese di assedio, possano uscire: «Le trattative al riguardo sono in corso», dice. Ma i negoziati per porre fine all'assedio sono bloccati da due giorni, arenati sul destino di alcuni uomini armati che hanno trovato rifugio nel luogo più santo della cristianità: «Siamo in ostaggio, tutta Betlemme è in ostaggio di questa vicenda - si sfoga Salah Taamari, il deputato palestinese incaricato da Arafat di negoziare - Ostaggio - aggiunge - dell'incapacità della Comunità internazionale e della mancanza di volontà degli Usa di dire "adesso basta"». E tutto questo avviene mentre Yasser Arafat attende il ritiro completo dei tank israeliani per riemergere dalle macerie del «Muqata» e con i carri armati con la stella di David che dopo due giorni di occupazione si ritirano da Hebron.

Sharon respinge l'inchiesta Onu su Jenin

Annan deluso vuole sciogliere la commissione. A Betlemme si arrendono 26 palestinesi

Un soldato israeliano mentre scaccia una donna palestinese da una zona presidiata dai militari

M.Abu Turk/Reuters



Voci su Arafat e la Borsa sbanda

Sono bastate alcune voci, prontamente smentite e prive di qualsiasi fondamento, sulla morte del leader dell'Autorità palestinese Yasser Arafat per provocare alcuni sbandamenti nelle borse europee. Nel primo pomeriggio di ieri infatti gli indici azionari europei hanno perso lievemente terreno per poi recuperare parzialmente. A giudizio di alcuni trader la flessione degli indici azionari europei è stata provocata anche dalla diffusione incontrollata di alcune voci sulla morte del leader palestinese. A quanto pare le infondate notizie su Arafat sono partite dalla Gran Bretagna, da Londra. Quando i «rumor» si sono diffusi sono subito rimbalzati sulle principali piazze europee. Il Mibtel ad esempio ha registrato una flessione perdendo quasi lo 0,3% e toccando in tal modo i minimi della seduta. Il Mibtel infatti ha raggiunto quota 23.250 con una riduzione dello 0,0%. Successivamente l'indice ha ripreso quota. Le voci sono però state smentite. Si è appreso che Arafat sta bene e che le voci sarebbero state originate da un'esplosione udita vicino al suo quartier generale.

file interviste

Ahmed Tibi, parlamentare arabo-israeliano: Sharon tenta di barare anche sugli assassini di Zeevi

«Yasser non è libero in una città invasa»

«Arafat non ha alcuna intenzione di muoversi in una città invasa dai carri armati e con decine di cecchini israeliani appostati sui tetti. Uscire dal Muqata per essere imprigionato in una città occupata sarebbe una farsa, una tragica farsa». Ad affermarlo è Ahmed Tibi, parlamentare arabo-israeliano, già consigliere di Arafat per le questioni israeliane. Figura di «frontiera», Tibi si è battuto per la costituzione di una commissione d'indagine sui fatti di Jenin: «Il rifiuto da parte del governo della commissione Onu - denuncia Tibi - è una sfida alla legalità internazionale oltre che la conferma che Sharon teme che sia fatta luce su ciò che è realmente avvenuto nel campo profughi di Jenin. Sharon sa bene che in quel campo sono stati commessi abusi, violenze, atti che configurano veri e propri crimini di guerra. Nel campo di Jenin è stata scritta una delle pagine più vergognose della storia d'Israele».

Un affronto alla legalità internazionale il rifiuto di Israele all'inchiesta nel campo profughi

»

«Semplice: perché non intende muoversi in una Ramallah occupata. Arafat non lascerà il quartier generale finché ci saranno carri armati nelle strade e cecchini israeliani appostati sui tetti».

A complicare una situazione che sembrava in via di soluzione è anche la vicenda della detenzione dei palestinesi implicati nell'attentato a Zeevi.

«Sharon come al solito tenta di barare. La proposta avanzata dagli Usa e accettata dall'Anp riguarda la detenzione dei quattro militanti dell'Fplp processati e condannati per l'attentato a Zee-

vi. Per quanto riguarda il leader del Fronte popolare, Ahmed Saadat e Fuad Shubaki (il consigliere economico di Arafat che Israele accusa di essere la mente del traffico di armi della «Karine-A», ndr.) non sono mai stati condannati e non mi risulta nemmeno che debbano essere processati. Se Arafat deciderà diversamente non sarà per i diktat israeliani».

C'è chi sostiene che Sharon abbia accettato la proposta americana in cambio di una copertura sull'affare Jenin.

«È probabile, anzi, direi che è una certezza. Sharon ha il terrore che sia fatta luce su ciò che è realmente avvenuto nel campo profughi di Jenin. Sharon sa bene che in quel campo sono stati commessi abusi, violenze, atti che configurano veri e propri crimini di guerra. Nel campo di Jenin è stata scritta una delle pagine più vergognose della storia d'Israele».

Dietro la chiusura di Sharon c'è solo il timore delle reazioni internazionali ad un accertamento della verità su Jenin?

«C'è questo ma c'è anche il timore della reazione interna. Non è vero che l'intera Israele segue e sostiene l'offensiva militare scatenata da Sharon nei Territori. I dubbi e le resistenze sono molto più diffusi di quanto può apparire all'esterno. E non vi è dubbio che una denuncia documentata di ciò che è stato perpetrato nel campo di Jenin solleva una rivolta morale che finirebbe per travolgere Sharon. Israele è il Paese della memoria, e sono ancora in molti ad avere memoria della ribellione seguita ai massacri di Sabra e Chatila».

Amnesty International ha escluso che a Jenin sia stato compiuto

un massacro di civili.

«Ma ha confermato, sulla base di testimonianze documentali inoppugnabili di soldati impegnati nell'operazione, che nel campo di Jenin sono stati commessi crimini contro l'umanità che giustificano in sé la condanna degli autori e dei loro mandanti politici. Il problema, però, è un altro e riguarda l'ostracismo del governo israeliano all'accertamento della verità. È su questo che siamo chiamati oggi a dibattere e a prendere posizione».

Come esce da questa terribile prova il leader palestinese?

«Come un leader rafforzato nel suo legame con il popolo palestinese e non isolato sul piano internazionale. Il suo indebolimento interno e il discredito internazionale erano i due obiettivi minimi che Sharon si era posto con il confino forzato di Arafat a Ramallah. Mi pare che ambedue questi obiettivi siano falliti».

Lei parla di obiettivi «minimi». E l'obiettivo «massimo»?

«Riuscire laddove aveva fallito, vent'anni fa, a Beirut: eliminare Arafat. Ma Sharon ha perso di nuovo questa partita personale».

Resta la distruzione pressoché totale delle infrastrutture dell'Anp.

«Una scelta irresponsabile che certo non aiuterà in prospettiva nella lotta al terrorismo».

I sondaggi danno Sharon in crescita di popolarità.

«Gli stessi sondaggi davano solo qualche settimana fa Sharon in caduta libera. Ciò che conta è la crescita nella società israeliana di gruppi, associazioni, movimenti che operano per il dialogo e contro la guerra. Sono loro la speranza d'Israele, il vero argine all'avventurismo della destra ebraica». u.d.g.

Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana: uno stato di diritto non può abdicare in nome dell'emergenza

«Il no all'indagine è segno di debolezza politica»

«La pressione americana per la liberazione di Arafat dimostra che quando gli Stati Uniti decidono di esercitare il loro ruolo di potenza mondiale riescono a piegare l'oltranzismo dei falchi israeliani. Ma questo esercizio di autorità deve essere spiegato per dare una soluzione politica al conflitto in corso. La liberazione di Arafat rappresenta un primo passo a cui, però, devono seguirne altri. E subito». Ad affermarlo è Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana, già ministro nei governi Peres e Barak. «Israele deve esigere l'accertamento della verità sui fatti di Jenin - sottolinea Sarid - perché uno Stato di diritto non deve abdicare a se stesso in nome dell'emergenza-terrorismo».

Quando gli Usa vogliono esercitare il loro ruolo, hanno le carte per piegare anche l'oltranzismo dei falchi

»

Ramallah e Arafat?

«Si è trattato di un positivo esercizio di potenza politica. Ora però occorre andare oltre e agire perché sia riaperta una prospettiva negoziale».

Una prospettiva legata ancora a Yasser Arafat?

«Certamente. Sull'errore commesso da Arafat si potrebbero scrivere dei libri, ma fino a quando i palestinesi si riconoscono in lui, è con Arafat che Israele deve negoziare un accordo di pace. Mi lasci aggiungere che il pugno di ferro adottato da Sharon non solo non ha indebolito Arafat ma lo ha fatto assurgere agli occhi del suo

popolo come il simbolo del riscatto nazionale».

Spesso si evoca una soluzione politica del conflitto in corso. In cosa si dovrebbe sostanziare?

«Non c'è nulla da inventare. I contenuti di una pace possibile, realistica, sono nelle intese raggiunte a Taba, nelle indicazioni contenute nel piano Tenet e nel Rapporto Mitchell. Il problema è la volontà politica di applicare quei punti. Una volontà che manca ad Ariel Sharon, come dimostra la sua presa di posizione sugli insediamenti. Per questo è fondamentale l'iniziativa diplomatica degli Usa, perché senza una pressione esterna sarà impossibile riaprire uno spazio di trattativa».

Come vincere questa resistenza?

«Esercitando una pressione internazionale su Sharon e, al contempo, rafforzando l'azione interna, dando voce e unità politica all'Israele del dialogo, che non ha mai creduto in una soluzione militare alla questione palestinese, che rivendica il diritto a difendersi dai terroristi ma che è consapevole che il terrorismo si combatte rimuovendo le cause che lo alimentano, e la causa fondamentale è l'occupazione dei Territori, che alimenta l'odio verso Israele e rafforza le fila dei gruppi estremisti».

Il governo israeliano ha ribadito il suo ostracismo alla commissione Onu su Jenin.

«Quanto è avvenuto nel campo profughi di Jenin è cronaca di distruzione e morte annunciate, e non esiste alcuna giustificazione per ciò che è accaduto. Chiunque sferrò un attacco militare così massiccio e prolungato, con divisioni e brigate, carri armati ed eli-

cotteri, contro un campo dove 16mila persone vivono ammassate in un chilometro quadrato, non può, non deve ignorare il fatto che le perdite tra la popolazione civile saranno inevitabili. Sharon, e con lui Peres e Ben Eliezer, non possono non essersi resi conto che in quella battaglia mossa in effetti contro tutti i tre milioni e mezzo di palestinesi, prima o poi le case sarebbero crollate sui loro abitanti».

C'è chi asserisce che nel campo di Jenin si è consumato un massacro di civili.

«Non credo di poter essere tacciato di indulgenza verso la politica disennata di questo pessimo governo. Ma con altrettanta nettezza voglio dire che non vi è stato massacro, a Jenin, e che si è piuttosto trattato di una immane tragedia. Un massacro è qualcosa del tutto diverso. I miei nonni, zie e zii furono prelevati una mattina e portati in un bosco col resto del villaggio. Lì i militari nazisti li ammazzarono tutti, e li gettarono in un pozzo. Questo è massacro, e non è andata così, a Jenin. Per questo rigetto con sdegno qualsiasi accostamento tra il comportamento dei nostri soldati e quello dei nazisti. La nostra testimonianza è veritiera perché, a differenza di Ariel Sharon e dei suoi colleghi, non sostengo che l'Onu, che il mondo intero ci è contro. Non pensiamo che ogni parola di critica nei confronti di Israele sia espressione di antisemitismo».

Resta il rifiuto della commissione d'indagine.

«È un segno di debolezza politica, l'ennesimo di chi ritiene di poter mascherare l'assenza di una strategia di pace con la forza delle armi e con l'arroganza dei suoi atteggiamenti». u.d.g.